

DAVID RAMANZINI

VIA STRADELLA. SERA ESTIVA.



**La Biblioteca di Rebstein (XVII)**



**David RAMANZINI**



(Immagine: **Francis Bacon**, *Figures in a Landscape*, 1956-57)

(Fonte: <http://www.alexalienart.com/figuresinalandscape1956-57at700.JPG>)

**Via Stradella. Sera estiva.**  
(2009, *inedito*)

1.

Non ho idea se ai tuoi occhî  
Franchi da ultroneo velo  
Mostri il mondo colori,  
E strade, alberi, cielo  
Come avviene a me tocchi  
La rêtina la luce; estuosi ardori  
Spiegano in parte ciò?, ossia l'impellenza  
Per cui (è detta da altri *dipendenza*)  
Fermarmi mai non posso?,  
Ma ovunque'io guardi è dominante il rosso.

2.

Svacantata la via,  
Àgita immateriali  
Streghe un malvagio incanto  
Nel lume dei fanali.  
Rossa è la bramosia,  
Come la rabbia, e del tiranno il manto:  
Perché ciò che nel sangue arde, e procede  
Dal sangue, prima o poi sangue richiede  
(Come con la siringa:  
*Prima* s'estragga; e solo *poi* si spinga).

### 3.

È per questo che appare  
Di scarlatto imbibito  
Tutto?, per quanto bianche  
Battano sul granito  
Roseo, a quel che pare,  
Le ciocie estive delle ciane stanche;  
Sia giallognolo il lume dei lampioni;  
Verdi le ajuole; le panche marroni;  
E io, che con impaccio  
Cammino, certamente bianco-straccio.

4.

Giusto è che in tinta unita  
Si mostri intero il mondo  
A chi fa gioco intera  
D'autocrate iracondo  
La sfondolata vita;  
Giusto è chi non desidera e non spera,  
E per tedio chiamò un chimico oblio,  
Impari a spese sue a servire un dio;  
Che, già preda al disgusto,  
Provi infiniti e sete e gaudio; è giusto.



5.

Giusto è che, indifferente  
Prima al suo stesso fato,  
Il mondo, in stato odioso  
Avendo abbandonato  
La follia adolescente,  
Ne porti in contrappasso il peso esoso  
D'inquieti spettri, più che inquiete vite,  
Lampi infausti, meteore impazzite;  
Di quest'Astrea è lo specchio  
Chi poi vien grande in fretta, e non mai vecchio.

6.

Giusto è, in perenne viaggio  
Dal faticoso frutto,  
Che questi di tiranna  
Impresa pulitutto,  
Catena di montaggio,  
Sfugga subproletaria alla condanna;  
Che privo di famiglia e agro salario  
Nel suo corso mendico e solitario  
Di ciò faccia man salva  
Ch'arduo è al coetaneo obeso e testa calva.

7.

Non solo il dio concede  
Teriaca alla noja  
In cambio delle offrande  
E di torbida gioja  
Alcune ore provvede,  
In pegno di tante ore miserande;  
Dio, prende per sé il grasso, e sotto pelle  
Fa alle ossa rilevar linee più belle;  
Mi cava i denti,  
Ma m'orna il labbro di capziosi accenti.

8.

Avido e generoso,  
Metropoli mi stende  
Intere il nume al piede;  
I cinque sensi accende,  
Strappa agli occhî il riposo,  
E in cambio, tutto ciò, della mia fede.  
Se è in me, paga ad usura ogni mia brama;  
Se non è, odo che orribilmente chiama;  
Doppio fuoco al mio interno,  
Se empireo non m'accende, arde in me inferno.

## 9.

Il rosso è di quel fuoco?  
Fiamma che ha doppio corno,  
Uno l'appagamento,  
L'altro l'ira, lo scorno  
D'esser del nume gioco,  
Perch'anche è fuoco, e fuoco arde, il tormento:  
Coessente al mio flettermi umiliato,  
Ch'è pena; ma, spessissimo alternato  
A qualche furto scaltro  
È alleviato, e al succedersi d'un altro.

**10.**

Da minuscola sfera  
Di virtù avvelenate  
Ho le gemme disciolte  
Su fiamme improvvisate,  
Usando quel che c'era,  
Venti seimila cinquecento volte;  
Più haschisch, canapa, & spiriti che feci  
Scorrer, fumare sù per altre dieci:  
Corso ben ricco e vario  
In vena mi fa scorrere un erario:

11.

Vena, ossia fiume, in cui  
Da mille are ondeggianti  
Di corolle inostrate  
Colano inebrianti  
Essenze; regni buî  
D'Efesti avari, e di caverne aurate.  
Dir che ho la scimmia in spalla è improprio e vago:  
Gli gnomi ho dentro, e m'è custode il drago.  
Nuovo Giasone provi:  
L'assopirà; ma mai ch'oro in me trovi.

12.

Quanto tra fauci al fisco  
Integra cade, e grezza  
D'un intero Paese  
La solida ricchezza  
Nei miei sei lustri unisco:  
Ne risentì il Tesoro, e non l'apprese!  
Pure questa mia dote prodigiosa  
S'esercita soltanto in una cosa;  
Ché contr'ogn'importuna  
Altra mia fame, io non ho forza alcuna.



13.

Il mio sguardo dolente,  
Le frasi persuasive,  
Ai sovventori umani  
Spillano entrate vive  
Precluse all'elargente;  
Taccio quant'altro debbo a queste mani,  
Che non chiedono mai. Ma (e mi fa stizza)  
Tre euri per tabacco, od una pizza,  
Mi sono in sangue stille  
Quante in sudore ad altro ottener mille.

14.

Mi benedisse in strano  
Modo il mio strano dio,  
Da farmi un Mida inverso:  
Tutto egli d'oro, ed io  
Rendo il valsente vano,  
Ché ha un volto fausto a me il nume, e uno avverso:  
Sicché se un ricco in me l'aprir del giorno,  
Mi vede Espero in cenci far ritorno.  
Forse è un mal fio che sconto,  
Ma Eos è d'ostro, e porpora è il tramonto.

15.

S'anche invariabilmente  
Vedi che il passo arranca  
Quando rinfresca l'aria  
Sempre alla stessa panca,  
Non creder che impotente  
S'aggiri ossesso in area che mai varia  
Col guinzaglio del pusher circoscriva  
Ferrei perimetri: con voce viva  
Tanto sa il dio chiamare  
Che colmo valli, e rodo sponde al mare.

16.

Se poi in chiusi m'attesto  
Spazi bui, se al coperto  
I malori nascondo  
In angolo deserto,  
Non è carcere mesto;  
A che nel mondo andrà chi in sé ha già un mondo?  
Sai tu dei cari al dio letali incensi  
Le misteriose vie, i percorsi immensi?  
D'ogni terra l'impero  
Mi dà quanta l'impolverò il sentiero.

17.

Già il quid in carovane  
Tutti andò i continenti;  
Geografe Fortune  
Con strateghi talenti  
Vie gl'insegnano strane  
Di smercio trigonali, a mezzelune;  
In volo, su autocarri, in groppa ai muli  
Va l'oro, in balle, casse, bocche, culi,  
Vetri – acché il suo non perda  
Vizio antico di mescersi alla merda.

18.

Lo dico con tuo strazio:  
Non solamente in luoghi  
Negati a te: ma in tempi  
Di velieri e di roghi  
A piacimento spazio;  
Prospera il dio dove tu scorgi scempî;  
Risorta è a lui Babele – e per lui sbanda;  
Ebra di lui s'impingua Samarcanda;  
È Trinacria repleta,  
Torna al riso la gran Via della Seta.

19.

Dell'iniquo capriccio  
In ciascun'ostia illustre  
Della sorte perversa  
Scorre un fremito industrie,  
Vola un sentore alticcio:  
Non per prestigio il mondo alla roversa  
Ricrea; ch'essa non sia illusione, od arte  
Io so, che ogni dì faccio la mia parte.  
D'uopo è al dio manchi gloria  
Che nel fedele uccide la memoria?

20.

La sua storia non chiede  
Altro ch'essere inscritta  
Nel sangue a chi il dio elegge:  
L'ho nel cuore confitta,  
Nei muscoli; si vede  
In glifi globulari; se sa, e legge,  
M'apra chi vuole, e scopra nel midollo  
I sacri testi in me, dal lombo al collo:  
Sono strani delirî,  
Tra la Bibbia e un romanzo di vampiri.



21.

Di semidio il febbrile  
Dissimulo irto aspetto,  
Se al borghese via raschio  
L'ultimo spicciotto;  
Piccolo vengo, e vile,  
Smorzo lo sguardo di gorgone maschio  
Sotto il groppo degli aspidi assopiti;  
Ma atroce sotto i detti ingentiliti,  
Finché debbo obbedienza  
Al nume, è fuoco, è lava in me violenza.

22.

Se aditi imprevisi  
M'apro in vani traditi,  
Tra le ombre ininterrotte  
Di varchi proibiti,  
Mai appiccarsi visti  
Sono i miei fuochi al manto della notte;  
D'echi non fa aggricciare l'aere sordo  
Il richiamo ch'è in me sempre, e mai scordo:  
Perché mute e sicure  
Mani avanzo su casse e serrature.

23.

A me, borghesi belli,  
Passò da stamattina  
Tra man tanto denaro,  
Per la mia medicina,  
Che ho lisi i polpastrelli.  
Invidiatemi. E tu, che stridi, oh caro,  
Che altro è lucrar da onesta professione  
Anche se il lucro è mera convenzione,  
O che non l' hai saputo  
Ch' io, con te, mai *un cazzo* ho convenuto?

24.

Sono stanco. Di piglio  
Do al piumone nascosto  
Dietro il cespuglio, presso  
Il mio consueto posto:  
Su questa il mio giaciglio  
Panchina, oltre lo scivolo che è il cesso  
Dei rumeni – cui letto è (saran strani)  
Quello che fa da cesso agli africani:  
Pare, l'un l'altro avversi,  
Che possan più annusarsi che vedersi.

25.

Tu che al geloso ringhî  
Astio campanilista,  
Testardo libertario  
Che alla fame apripista  
D'un mondo ti lusinghi  
Farti un giorno, e colmare ogni divario,  
E vorresti a ogni schiatta aprir la breccia,  
Solo finché non sai che è tutta feccia,  
Solamente un po' più  
Stimabile di quanto non sia tu;

26.

MediocrITÀ in te antica  
Rimpannucciata appena,  
Se in sé farebbe schifo,  
Così è persino oscena;  
E a me volgi in nemica  
Smorfia sguincia l'intollerante grifo!  
Spesso l'artiere misconosce l'opra.  
Se il tuo è un volto, io ci sputo sopra.  
O – ahimè – dei vostri anch'io  
Sarei, se non avessi visto il dio?

27.

Se sono un'altra cosa  
Da te, vecchia fetente,  
Che siedì, e storto guardi;  
Te, brutto adolescente  
Dai ponfi color rosa;  
Te, casalinga inquieta, che maliardi  
Occhî in qui volgi, a struscio qui ogni sera;  
Te, ragazza dalle mammelle a pera,  
Ma dai tratti un po' floscî,  
Forse perché altre pere non conosci;

28.

Te, famigliola tetra  
Che in sincrono lambisci  
Tre conì uno e cinquanta;  
Te, innanzi ai di cui liscî  
La morte non arretra,  
Ex bella donna in corsa ai secondi -anta;  
Te, che par che cammini sui ginocchî,  
Ristoratrice sinica, e balocchi  
L'idea unta di broda  
Che i cencî a Porta Pila siano moda;



29.

Te, magrebino sfatto,  
Che scendi esanimato  
Dall'11 qui presso,  
Dopo avere sgrassato  
Il millesimo piatto,  
O aver scrostato a fondo mille e un cesso;  
Te, calabro, che abbaî ai negri raus,  
E dà forza d'incognito a un dio fauss;  
Te, rumeno, e non sbaglio,  
Ché ti segue la solita scia d'aglio;

30.

Te, che nemmeno ingiurio  
Quando mi passi innanzi,  
Coglione proprietario  
D'acquistato poc'anzi  
Sconcacato tugurio,  
Che in trent'anni fruttò mutuo usurario;  
Te, & anche te, e te pure, brutto muso,  
E te, senza pietà, nessuno escluso:  
Io, ch'è due dì che veglio,  
Son diverso altroché: son molto meglio!

31.

L'urlerei volentieri.  
Se taccio, questa volta,  
È perché ho male alle ossa,  
Due volte ebbi la sciolta,  
Voglio, appunto, da jeri,  
& cetera – e mi dico: l'ira è rossa.  
Poi che acrobata affaticò la fune  
L'idea spesso irretì il luogo comune.  
Chissà che non l'incocchi  
Nel dire che mi venne il sangue agli occhi.

32.

Basta. Il piumone stendo.  
Un poeta cretino  
Venga a mirarmi, e canti  
Che il cielo ho baldacchino,  
Che paralume accendo  
La luna, e ho padiglione i venti erranti;  
Ma perché no? Già tanta folla è al rezzo  
(Sarà ch'è estate, e son le dieci e mezzo);  
E gli offro anche, benigno,  
Domattina il caffè di via Foligno.

33.

Del riposo mi sembra  
In questa infine giunto  
Per i piedi stroppiati  
Il sospirato punto,  
Per le scrocchianti membra,  
E quant'altro c'è in me, non men provato.  
Le palpebre abbassate, un sogno rosso  
Farò: il mio corpo immoto in qualche fosso,  
E dalle aperte vene  
Fuggir rosse ceraste e anfesibene.

34.

Appena il corso spezzo  
Dei pensieri assillanti,  
L'idea di domattina  
Levandomi d'avanti,  
Mi sento "Oh che ribrezzo"  
Mormorare da presso. È una bambina,  
Occhi storti e mascella piemontese.  
Di', è forse in me qualcosa che t'offese?  
O ti dà il solleone  
Sete di qualche schiaffo, o sergozzone?

35.

E mi levo a metà,  
Sul braccio puntellato  
Puntandole i crivelli  
Dello sguardo iniettato  
Senz'alcuna pietà  
Nei suoi, mentre le avvampano i pomelli,  
Occhietti da suina subnormale,  
Tutto spirando intento di far male;  
E con la mia vociaccia  
Raschiata le scandisco sulla faccia:

36.

Evapora, o ti picchio,  
Racchetta pisciambraca;  
T'apro dal culo al mento,  
Gargolla, orca, cloaca;  
A sberloni in monicchio  
Ti riduco, e sarà un miglioramento,  
Vista la ghigna ch'hai, sorca, faina,  
Modellino d'idiota subalpina.  
Tu! che in te riassumesti  
Generazioni trentadue d'incesti.



37.

NONNA!, urlacchia l'aborto;  
Schizza verso un cantone,  
Ad inciampare in braccio  
A un frusto sarchiapone;  
Dal giaciglio risorto  
Mi slancio; ma – perché? - non ce la faccio;  
Gli ochî mi riempion sciami di fosfeni;  
Vacillo, nauseato; ho i membri pieni  
Di sabbia, e a non cadere,  
Cedo, e piombo di schianto a risedere.

38.

Tra le mani tremanti  
Premo le tempie esauste;  
Dentro arde una fucina  
Invasa di pirauste;  
Dilegua in brevi istanti  
L'idea di massacrar nonna e bambina,  
In specie quando sento al destro lato,  
Palpando, che ha del caldo, e del bagnato.  
Poi mi guardo la mano;  
Rosso anche questo, dico tra me; strano.

39.

E mi sovviene a un tratto  
Tutto quello che addosso  
M'è piombato in giornata:  
Ciò che avevo rimosso,  
Presente ho intero il fatto:  
Banalità, oh Lettore; ché ho pagata,  
Come tante altre volte, qualche mia  
D'avidità dettata furberia;  
Se ho una scusa, è che io  
Spesso ne faccio, ma a ispirarmi è il dio.

40.

Che serve rivangare?  
Ahmed, a un certo punto,  
Rivedo mentre piglia,  
Dopo avermi raggiunto  
Dove non so scappare,  
Colla destra, gridando, una bottiglia;  
Rivedo me, se ciò pure è possibile,  
Che paro il capo, e con un mio, orribile,  
Grido a quel suo rispondo;  
Poi – è un istante – e il bujo è in me, profondo.

41.

Poco prima che il muro  
Fermi, io indietreggiando,  
Di me che più non posso  
Ergermi, vacillando,  
La mia caduta, il duro  
Selciato sotto me vedo, in un rosso  
Lampo; sparso il vitale misto al dio  
In abbondante dose, al piede mio  
Di furore divino  
Nell'alvo suo danzò ogni sampietrino.

42.

Caddi; però sentivo,  
Senza poter vedere,  
Le occhiate traditrici  
Dentro le orbite nere  
Di tutto il putativo  
Poco in là gruppo dei miei falsi amici;  
Lo sguardo freddo, interessato, astioso  
Forse, & estraneo certo, e un po' curioso;  
E io, del tutto solo  
In mezzo a tutti, che crollavo al suolo.

43.

Non sai tu che bisogna,  
Perché a noi il volto arrossi,  
Che sangue su vi scorra?  
Che, mai irati, commossi,  
Mai presi da vergogna,  
Senza uscire è impossibile che corra  
Ad annunciare chiaramente in muso  
Ciò che il cuore a provare non è aduso?  
Che flagranza di fatto  
No, e solo il fio in noi tinto è di scarlatto?

44.

Nel poggiare la testa  
Sulla coltre a dormire  
Mentre al letifer'angue  
Cadevo tra le spire,  
Dalla benda mal presta  
Sfuggito è, me incosciente, un po' di sangue.  
Due sindoni ora abbiamo: senza prezzo  
Quella d'un dio, e la mia, che fa ribrezzo.  
Stia qui, d'ora in avanti,  
Alla pietà dei tossici adoranti.



45.

Diraderà la gente.  
Prima ancóra il vocìo  
Sfumerà in lontananza;  
Pago l'avidò dio,  
Scenda Ipno finalmente.  
Mi desterò, se ancóra vita avanza,  
L'Aurora ad arrossare ogni erta cima,  
Le catene a tirar già un'ora prima;  
Finché non siano rotte.  
Domani ammazzo tutti. & buonanotte.

## INDICE

### VIA STRADELLA. SERA ESTIVA.

1. Non ho idea se ai tuoi occhî
2. Svacantata la via
3. È per questo che appare
4. Giusto è che in tinta unita
5. Giusto è che, indifferente
6. Giusto è, in perenne viaggio
7. Non solo il dio concede
8. Avido e generoso
9. Il rosso è di quel fuoco?
10. Da minuscola sfera
11. Vena, ossia fiume, in cui
12. Quanto tra fauci al fisco
13. Il mio sguardo dolente
14. Mi benedisse in strano
15. S'anche invariabilmente
16. Se poi in chiusi m'attesto
17. Già corse in carovane
18. Lo dico con tuo strazio
19. Dell'iniquo capriccio
20. La sua storia non chiede
21. Di semidio il febbrile
22. Se aditi imprevisi
23. A me, borghesi belli
24. Sono stanco. Di piglio
25. Tu che al geloso ringhî
26. Mediocrità in te antica
27. Se sono un'altra cosa
28. Te, famigliola tetra
29. Te, magrebino sfatto
30. Te, che nemmeno ingiurio
31. L'urlerei volentieri.
32. Basta. Il piumone stendo.
33. Del riposo mi sembra
34. Appena il corso spezzo
35. E mi levo a metà,
36. Evapora, o ti picchio
37. NONNA!, urlacchia l'aborto

38. Tra le mani tremanti
39. E mi sovviene a un tratto
40. Che serve rivangare?
41. Poco prima che il muro
42. Caddi; però sentivo,
43. Non sai tu che bisogna,
44. Nel poggiare la testa
45. Diraderà la gente.



(La Biblioteca di RebStein, Vol. XVII)